

DOMENICO MAURO (1812-1873), FILOSOFO DELLA STORIA

Domenico Mauro è uno degli intellettuali e dei politici, espressi dalla Calabria Albanese nel secolo XIX. E' stato - secondo l'autorevole insegnamento del De Sanctis - il fondatore e l'animatore della Scuola romantica calabrese, "quello che aveva fantasia più di tutti". Ma è stato anche un grande patriota, fautore di tutti i moti calabresi, più volte incarcerato dalla polizia borbonica ed, infine, condannato alla pena capitale con confisca dei beni. Ha partecipato, partendo da Quarto con Garibaldi, insieme al fratello Raffaele, all'impresa dei Mille. Concluse le lotte per l'indipendenza, "in mezzo a tante cupidigie", non chiese premi e ricompense per le benemerienze acquisite in politica ed in letteratura; preferì ritornare alla "solitudine dei suoi studi", ritenendo di avere fatto solo il proprio dovere per essersi battuto per la redenzione della patria, soffrendo carcere, esilio e privazione dei beni.

Non mancò, come giornalista e, poi, deputato per due legislature, di intervenire nel dibattito politico postunitario per efficacemente sottolineare le precarie ed incivili condizioni, riservate alle popolazioni meridionali, dai governi dei Savoia, nei quali, in un primo momento, aveva pure riposto la sua fiducia e sperato che avrebbero inaugurato una nuova era di rinnovamento, con un governo democratico, sostenuto dal consenso. Speranza vana: gli sembrava che il nuovo regno fosse simile "al regno dei Faraoni".

Da qui tutta la sua delusione, espressa negli articoli apparsi su *Il Popolo d'Italia* a sostegno delle ragioni e delle istanze delle popolazioni meridionali, ed anche il disgusto per la *morta gora* politica che, nei versi dei sonetti, dallo stile icastico e commosso, lo porteranno a scrivere di "avere

combattuto invano”, come redivivo Prometeo, e di dichiarare “vinta dall’amore fatale della politica, la sua anima che s’era incamminata “pei campi delle stelle”, essere stata ricondotta al suo “loco natale”, dove non nasce la luce e regna l’ombra” ed i suoi ideali sembrano essere stati sconfitti e

Or ti grava la nebbia che la ingombra,

E a risalir le stelle il tuo desìo

Ha spezzato le penne e morte al gelo.

Ma, forse, si trattava di un momento di malinconia, dovuta alle precarie condizioni dell’esilio torinese, dove il De Sanctis l’incontrava al caffè della *Perla*, solito ritrovo degli emigrati meridionali, sempre impegnato in lunghe ed appassionante discussioni. “Non potrò mai dimenticare – ricorda il De Sanctis – quell’uomo che si infuocava nella disputa e, tenacemente convinto delle sue opinioni, credeva impossibile che la verità non fosse quella. I suoi occhi scintillavano, batteva il pugno sul tavolo, pareva rivivesse in quelle dispute e nascondesse la miseria: perché era il più povero degli emigrati e tale era la sua dignità che riusciva impossibile, anche ai più familiari, fargli accettare qualche cosa anche coi mezzi più ingegnosi”.

Nell’esilio torinese, nel corso del 1859, nelle terzine dedicate a Vincenzo Sprovieri – anch’egli esule a Torino col fratello Francesco – rievoca le antiche memorie, “la polve di quel mondo antico”, e

Le mie speranze, ad una ad una, il vento

Della fortuna ha dileguate, ed io

L’ultima, del morir, contemplo a stento!

.....

Non spunta fiore sul terreno ingrato,

*E la memoria sol semina e miete
I tristi sogni che dispensa il fato,*

*I tristi sogni che turbar la quiete
Dei miei vergini anni, e insidiosi
Spuntar, poscia sparir per vie segrete.*

.....

*Né già più triste o più felice io sono.
Vuoto come le larve anch'io mi aggiro,
E con esse non piango e non ragiono.*

Alla fine, però, anche se “il fero voler” lo porta a vagheggiare “la vanità del Tutto”, vince il desiderio di vivere: “E brama udirne i venti e il rauco flutto”.

I Mauro, che consolidarono le loro fortune economiche nel Decennio, appartenevano a quella borghesia rurale, di recente formazione, che aveva parteggiato per il governo francese. Durante la Restaurazione, i giovani Mauro divennero protagonisti dei moti e della congiure antiborboniche nella Calabria Citeriore. Vincenzo, il fratello minore di Domenico, sarà trucidato a Rotonda dai soldati borbonici, nel giugno 1848, insieme a Francesco Saverio Tocci e a Demetrio Chiodi, per avere rifiutato di acclamare al re, scegliendo di “piombo borbonico morire”. L'anno precedente, aveva preso parte alla congiura di Portici, che aveva lo scopo di rapire il re, probabilmente per ucciderlo e, così, dopo i massacri cosentini del 1844, ricominciare la rivoluzione al grido di “sangue per sangue”.

Raffaele Mauro, nato nel 1814, aveva studiato nel Collegio di S. Adriano; ancora giovane iniziò a cospirare contro il re borbonico con grande coraggio. Con i fratelli Alessandro e Vincenzo, prese parte ai moti

del 15 marzo 1844, promossi da Domenico. Arrestato, restò in carcere fino al 1848. Fondò in S. Demetrio, uno dei Comitati rivoluzionari, assieme ai due fratelli ed al Rettore del Collegio, il sacerdote di rito greco e professore di letteratura greca, Antonio Marchianò. In quel periodo vi furono sommosse per i possedimenti del barone Compagna, che furono occupati e quotizzati ad opera dei cittadini sandemetresi, con a capo Raffaele e Vincenzo Mauro, Michelangiolo Chiodi, Domenico Mazziotti e Antonio Marchianò. Dopo i fatti luttuosi di Napoli del 15 maggio, Raffaele si adoperò per fare insorgere la Calabria, nella sua qualità di Commissario politico per il Distretto di Rossano. Rinunziò all'incarico per andare a combattere a Spezzano Albanese, dove furono respinti i soldati borbonici. Fu arrestato e rinchiuso nel carcere del Castello di Cosenza, da dove, la mattina del 15 agosto 1851, in seguito alla rivolta capitanata dal giovane Attanasio Dramis, riuscì ad evadere con il fratello Alessandro ed altri. Ripreso, fu, poi, condannato dalla Gran Corte Criminale di Cosenza, con sentenza del 4 febbraio 1853, alla pena di anni 30 ai ferri ed alla confisca dei beni ed Alessandro ad anni 19. Ma Alessandro, in effetti, non fu mai catturato e fu latitante per un lungo periodo. A Raffaele, che subì altra condanna ad anni 12, il 12 aprile 1856, e che scontava la pena nel bagno di Nisida insieme a Domenico Damis ed altri, fu commutata la pena in quella della deportazione in America. Uscì dal bagno penale per essere trasferito insieme ad altri numerosi detenuti politici, nella lontana America e fu liberato in Irlanda, per opera di Raffaele Settembrini, che dirottò la nave *Daniel Steward*, ov'erano trasbordati dallo *Stromboli*, tutti gli ergastolani, compresi il Mauro, il Damis, Silvio Spaventa ed il padre del dirottatore, Luigi Settembrini.

Successivamente, raggiunse il fratello Domenico a Torino e, con lui, partecipò all'impresa dei Mille. Dopo la liberazione fu Direttore dei Dazi. Nel 1861, voleva raggiungere Garibaldi per partecipare alla lotta di liberazione per la Capitale, ma fu prima destituito dalla carica e poi arrestato. Morì in San Demetrio Corone il 28 marzo 1892.

Alessandro che, verso il 1859, si era spontaneamente consegnato alla polizia, quando era ormai evidente che il regime borbonico era alla fine, raggiunse Garibaldi a Spezzano Albanese nel 1860, arruolandosi ai Mille. Dopo la liberazione, fu accolto, malandato in salute per i patimenti della latitanza, nella sua casa, in San Cosmo Albanese, dallo zio Francesco Mauro che era senza figli. Alla morte dello zio, tutto il suo ricco patrimonio immobiliare fu ereditato da Alessandro Mauro, il quale, all'età di anni 49, sposò la nipote Carolina, figlia di Raffaele, il 9 settembre 1865. Ma, dopo meno di quattro anni, nel gennaio del 1869, Alessandro moriva, istituendo erede universale di tutti i suoi beni, la giovane moglie.

Giuseppe Mazziotti, vero custode della memoria storica di S. Demetrio, nell'elogio funebre per Giovannina Mauro, decantava i sacrifici e le sofferenze di questa famiglia di patrioti, antesignani del Risorgimento in Calabria, e "le virtù - scrive - di quella illustre matrona, che aveva condiviso, e nella sua persona compendiava, le aspirazioni, le speranze, e più in gran copia, i dolori di tutta una famiglia di martiri. Piansi su quella tomba che s'apriva subito, nei primi anni del trionfo della libertà e della indipendenza italiana, quasi volesse ricordarci il fato ingiusto che spesso suole avverarsi nelle evoluzioni sociali, cioè, che i fattori dei periodi di preparazione e di rivoluzione non debbono cogliere i frutti dei generosi sforzi, perché serbati invece a quella classe di persone che, appiattate

durante la tempesta, escono poi baldanzose, nel periodo di soluzione, a godere gli effetti dei benefici raggi del sole novello”.

Su Domenico Mauro e sui fratelli, come su un altro non meno illustre personaggio sandemetrese, Cesare Marini, è stato steso, inspiegabilmente, come un velo di silenzio, anche da parte dei cosiddetti albanologi. Mauro e Marini, sotto il profilo culturale e politico, sono stati assertori di uno Stato democratico, fondato sulla non formale uguaglianza dei cittadini, protagonisti nella cultura meridionale della prima metà dell'Ottocento, legati alla tradizione filosofica meridionale, che fa capo a G. B. Vico, interpretando - il Marini - la genesi ed il progresso del diritto e della civiltà ed il Mauro l'evoluzione del pensiero politico europeo tra il Settecento e l'Ottocento. Il Marini, poi, oltre ad avere coraggiosamente difeso, come avvocato, i Fratelli Bandiera, intuì - certamente il primo in Italia - e propose, inascoltato, un progetto di decentramento amministrativo, basato sul riconoscimento delle autonomie locali e, quindi, ipotizzando e dimostrando la possibilità di una organizzazione amministrativa statale moderna e più funzionale ai bisogni della collettività. Il suo *Progetto di una nuova legge organica amministrativa del Regno delle Due Sicilie, colla giustificazione dei motivi e con note storico-filosofico-politiche* fu presentato, nel 1848, all'Assemblea Legislativa di Napoli, dove era stato eletto deputato insieme al Mauro.

Marini fu senza dubbio alcuno il precursore di una problematica politico-istituzionale, relativa alla organizzazione costituzionale dello Stato, che, nel nostro Paese, diventerà attuale esattamente un secolo dopo, al tempo dell'Assemblea Costituente, che la consacrerà nei principi costituzionali della nostra Carta repubblicana con il riconoscimento delle

autonomie locali. E se ne farà sostenitore un altro celebre calabro-albanese, il costituzionalista Costantino Mortati che – non a caso anche lui! – era stato educato nella Scuola laica di San Adriano in S. Demetrio Corone.

La storia di una comunità è come un fiume carsico che, lentamente, si muove e cammina per percorsi ignoti, conservando e magari raffinando certe tradizioni che emergono nel momento più opportuno e nei cangia menti epocali. Ed è indiscutibile la eredità libertaria tra le popolazioni calabro-arbreshe, a cominciare dalla strepitosa lotta antibaronale per passare alla massiccia partecipazione popolare alla rivolta calabrese degli anni 1647-48 in difesa della Repubblica, proclamata a Napoli, che era sembrata dare sfogo al loro sogno di libertà, per arrivare fino alla attiva partecipazione al movimento repubblicano del 1799 che – com'è autorevolmente riconosciuto – nei Comuni albanofoni aveva un suo particolare “radicamento”.

E' veramente la forza della tradizione che – come ha giustamente osservato e sottolineato uno dei Maestri laici della Scuola di S. Adriano, Giuseppe Mazziotti – sembra legare come, “mistica catena”, gli antenati ai nipoti. Ove si dovesse spezzare quella “catena”, anche per gli Albanesi di Calabria, “avverrebbe ciò che è avvenuto nell'ex regno di Napoli dopo la sanguinosa catastrofe della Repubblica Partenopea del 1799! Dove, spente dall'ira del dispotismo le più alte intelligenze del Paese, s'è interrotta quella scuola avita...e quel primato intellettuale e civile che Napoli...vantava sulle altre regioni d'Italia, con i suoi illustri giureconsulti, con Gravina, Vico, Giannone, Genovesi, Filangieri, Mario Pagano, ha ceduto il posto ai legulei e curialisti e al grammatico Basilio Puoti; assai poca cosa per noi meridionali”.

Dopo la pubblicazione (1965) del saggio di Gaetano Cingari, peraltro, non esaustivo, la figura e l'opera del Mauro non furono oggetto di altre ricerche storiche e di apposite investigazioni. Eppure, protagonista dei moti del 1843, 1844, 1848, si era affermato come guida culturale e politica, emergendo e distinguendosi anche come iniziatore della "scuola romantica calabrese" ed aveva saputo essere punto di collegamento e di riferimento delle giovani generazioni tanto da essere - come ricorda il De Sanctis - *l'idolo della gioventù napoletana*. Con il suo *appello al popolo*, superando le utopiche astrazioni mazziniane, aveva saputo individuare nell'alleanza fra intellettuali e ceti subalterni il punto di forza per la riuscita delle lotte risorgimentali, ponendo - da allora - un preciso e ben identificato collegamento tra democrazia e Mezzogiorno, dove, se i ceti popolari erano ridotti al degrado ed in preda dell'ignoranza e della superstizione, le relative cause non andavano ricercate tra il popolo, bensì nel malgoverno dei ceti dirigenti. Quel "popolo del Reame", tanto vilipeso da "certi intelletti", per oltre mezzo secolo, era stato protagonista di "più rivoluzioni" e si era dimostrato "animoso a difendere le patrie tradizioni" ed a "seguire le nuove idee". Era mancato il collegamento tra le classi dirigenti e le classi popolari, perché queste erano falsamente ritenute incapaci di idealità elevate e di battersi per esse, come se non facessero o non fossero parte del corpo della Nazione.

Bisognava, di conseguenza, invertire la rotta e puntare sulle classi popolari e sull'alleanza fra ceti subalterni e intellettuali, dando vita ad un nuovo gruppo dirigente, a quel "popolo nuovo" che avrebbe dovuto sostituire nell'esercizio del potere pubblico e nella direzione dello Stato le vecchie classi dirigenti anchilosate, esauste e sfinite, per avviare, così, un nuovo percorso positivo e politicamente "rivoluzionario", inteso non come

puro e semplice sommovimento e assalto alla Bastiglia, ma come l'apparizione "di un nuovo popolo sul terreno dell'incivilimento". Che cosa è, infatti, una rivoluzione? Essa matura ed avviene nella storia quando una nuova classe sociale - un *popolo nuovo* - si sostituisce ad un'altra, secondo un processo dialettico incessante, che porta anche ad un cambiamento culturale e, quindi, ad una nuova concezione e visione della vita e del mondo.

Il processo dialettico è, per il Mauro, non circolare, come in Hegel, ma rettilineo, all'infinito. All'impero romano, messo in crisi dal *popolo nuovo* cristiano, subentrò l'Europa moderna, prima feudale e, successivamente, borghese. La società borghese sarà soppiantata dall'"ultima rivoluzione sociale", che sarà fatta dal proletariato, quella "moltitudine infinita" che "l'incalza e la preme alle spalle", come "l'esercito intero che viene dopo l'avanguardia e al quale è destinata la conquista dell'avvenire e una parte delle conquiste passate". Il che vale a dire che la rivoluzione non fa piazza pulita di tutto il passato, ma conserva e valorizza quelle conquiste che si rivelano ancora utili e necessarie.

Differenziandosi dal Mazzini e dalla vaga concezione di una imprecisata "giovane Europa", Mauro sostiene realisticamente, alla luce dell'analisi storica, che l'unità europea sarà frutto di una progressiva maturazione del *popolo nuovo* verso il pieno possesso del concetto di "umanità", di "diritto" e di "dovere". Solo a conclusione di tale percorso, dopo che la plebe si sarà trasformata in proletariato cosciente, il possesso di quelle idee o concetti diventerà un patrimonio comune, una sorta di "codice universale" di tutti i popoli europei. Allora, "milioni di mani (si) stenderanno a far sacramento di osservarlo, come novello Evangelo e creando di tante regioni una sola e santissima patria". Mauro, quindi, non

lo si può sminuire riducendolo al commentatore dantesco, o al patriota con “eccessi demagogici” o confinandolo nella visione di una Calabria arcaica che invocava il ritorno alla proprietà comune delle terre. Egli è anche un europeista di moderno sentire che ha consapevolezza del difficile e contorto percorso verso l’unità. Proprio perché tale processo di unificazione europea richiede tempi lunghi in quanto la maggioranza del popolo, il proletariato europeo, è ancora attardato in uno stadio primitivo e tale da dare l’impressione, a causa della sua arretratezza sociale e culturale, di costituire piuttosto un ostacolo ed un pericolo per l’esito finale della riunificazione. Addirittura - sostiene, a ragione, il Mauro - in alcuni paesi, come in Italia e Spagna, non si intravede neppure all’orizzonte, sembrando essere allo stato di *lumpenproletariat*, rimanendo ancora “vil plebe”.

Potrebbe sembrare il Mauro uno dei tanti teorici delle varie forme di socialismo che costruivano mondi ideali per vincere le diseguaglianze del mondo reale. Invece, così, non è: egli segue la scia segnata dal realismo del Vico e del Cuoco, cioè, scruta e analizza l’evolversi della civiltà, della storia e delle istituzioni europee, come progressivamente evolutesi, sulla base del processo dialettico, tracciato dal Vico, il grande filosofo napoletano, studiato attentamente nella Scuola di S. Adriano insieme al razionalismo moderno, dal cartesianesimo al criticismo kantiano, il quale, per dirla icasticamente col Mauro, mentre scopriva “le leggi invisibili della natura”, sorprendevo “Dio nel laboratorio della creazione.

Su tali presupposti, elabora e sviluppa la confutazione delle teorie razionalistiche di Descartes, di Rousseau e di Voltaire. Cartesio gli pare “un Dio solitario” che, con il suo pensiero filosofico, fondato sul “dubbio”, ha influenzato gli altri due filosofi, proiettandosi, attraverso la loro

mediazione, sulla vita sociale francese per influenzarla e negativamente condizionarla, non avendo potuto nutrirne lo “spontaneo ed organico accrescimento” in quanto non v’era equivalenza o equilibrio tra quel mondo ideale che i *filosofi*, cioè, gli intellettuali, vagheggiavano e le reali condizioni di vita. Avvenne, quindi, che, con la diffusione del “novello pensiero” ossia l’Illuminismo, “Cartesio diventa popolo”. Ma un popolo che si ribella contro le oligarchie dominanti, spargendo il terrore. Da qui la rivoluzione francese, che fu prima di tutto “rivoluzione ideale”, “del presente contro il passato”, “tra l’anima e il corpo”, che spezzò l’unità della nazione, sballottata da un estremo all’altro alla ricerca del suo *ubi consistam*.

Il popolo francese, in balia di sé stesso, non guidato ed animato da unità di intenti e di interessi, in balia di ideologie differenti, fece – scrive Mauro – come l’Orlando Furioso, perdendo il ben dell’intelletto. Creò la Dea Ragione ed il mito dell’Eguaglianza, come surrogati della religione cristiana, per, poi, riprendere il suo cammino col “nuovo Carlo Magno”, con Napoleone, ma questi cadde a causa del suo orgoglio di volersi “anteporre all’Europa”.

La rivoluzione francese non fu inutile – e qui Mauro è d’accordo col Cuoco – ma astratta perché ispirata ad un ideale molto avanzato rispetto alla realtà effettuale. Il razionalismo astratto dalla realtà storica concreta è destinato a turbare, sviare e distorcere il cammino della rivoluzione, intesa come approdo conclusivo di quel *popolo nuovo*, che si appresta ad occupare e riempire il vuoto del gruppo dirigente esausto, che ha compiuto il suo tempo, ed a garantire il perpetuarsi del “movimento sociale”, cioè, di quel mutamento che, di volta in volta, si verifica per soddisfare le nuove esigenze ed i bisogni emergenti, portati avanti da nuove formazioni sociali. Siamo, come si vede assai chiaramente, nel campo della filosofia della

storia, considerata dialetticamente come un susseguirsi di classi sociali e di interessi e di culture differenti, condotti e guidati da una intrinseca razionalità.

E Mauro è anche un possente filosofo della storia con un robusto armamentario di pensiero e con una acuta capacità di analisi e di sintesi. Questo aspetto non è stato preso in considerazione da alcuno; eppure, esso è meritevole di essere conosciuto, studiato ed approfondito, forse più che la sua opera letteraria, certamente datata, e la sua azione politica, che tuttavia fu sempre coerente con le sue idee e con l'intransigenza morale che sempre ne fu caratteristica principale.

L'Illuminismo aveva considerato il passato, frutto dell'errore e dell'oscurantismo, seguendo un proprio criterio di polemica retrospettiva, ma antistorica. Mauro ritiene che niente è perduto nella storia, che tutto ciò che è successo è stato opera dell'uomo e, pertanto, deve pur avere un suo significato. Il che lo portava a ritenere che non tutto il passato è da buttare, ma va analizzato per vedere ciò che è vivo e, quindi, apprezzabile e da conservare e ciò che è morto e bisogna abbandonare. Ogni periodo della storia ha avuto le sue luci e le sue ombre e sarebbe irragionevole disfarsi di quella "parte delle conquiste passate" che è, invece, da conservare e da valorizzare.

La lettura della storia, da parte del Mauro, non va intesa - come per il de' Rada - come solo recupero e valorizzazione della tradizione, sminuendo in questo modo tutto il corso della storia moderna europea e collocandosi nella posizione del romanticismo reazionario e regressivo. Il suo, invece, è uno storicismo originale, sostanziato dalla visione realistica e razionale dei percorsi storici, con una moderna ed avvertita capacità di analisi nella percezione dei rapporti sociali, consistenti nella dialettica tra

popolo nuovo che faticosamente avanza e gruppi dominanti, che hanno ormai esaurito la loro funzione, ma della cui eredità resta pur sempre qualcosa da salvare, così come, anche nella sopravvenuta formazione sociale, è rinvenibile il *caput* destinato a morire e quali sono, invece, gli aspetti che potranno assumere evidenza e concretezza egemonica nell'evolversi successivo della società.

Mauro non è un romantico rivoluzionario, sognatore di mondi impossibili, come il suo amico di gioventù, il giovane Girolamo de' Rada, che si aspettava dalla rivoluzione "un avvenire di fortune a perdita di vedute". Dotato del senso della storia, che lo porta a considerare con realismo anche le difficoltà e le trappole del percorso sociale, che non è mai uniforme, ma, a volte, contorto e inafferrabile, con la connessa possibilità dello scacco, è un rivoluzionario, attento e vigile dei movimenti civili e sociali.

In tale prospettiva, si rende facilmente intelligibile quale fu, sin dagli inizi della diffusione del mazzinianesimo, la sua posizione nei confronti di Mazzini e del suo armamentario ideologico di repubblica, di Dio e Popolo, che, se esplicò una sua utilità operativa come mito di richiamo agli ideali dell'unità della patria, appariva ed era solo un programma "ideale" che faceva astrazione dalla situazione reale in cui versava il popolo italiano e del tutto inutile e non percorribile come strategia politica per il richiamo dei ceti e delle classi popolari alla rivoluzione ed al sommovimento generale. Dopo il conseguimento dell'indipendenza, lo stesso Mazzini, del resto, fu costretto a registrare con amarezza l'esaurimento e l'insignificanza della sua famosa formula, quando paradossalmente le prime formazioni socialiste erano costituite da ex mazziniani e si legavano al rivoluzionario

russo, Michele Bakunin, per confluire, subito dopo, nelle file dell'Internazionale di Londra.

Mauro ritiene, invece, che un sano realismo, ispirato al senso della storia, deve portare alla identificazione della forma più consona alla realtà ed all'emergere delle circostanze e dei tempi, che, in determinate epoche, può senz'altro essere anche la forma della monarchia costituzionale. Da qui la sua momentanea scelta - tra Mazzini e Vittorio Emanuele - della monarchia sabauda, per poi fare marcia indietro quando gli avvenimenti che si susseguirono, prima e dopo l'unità nazionale, la smentirono e dimostrarono ampiamente che quel re non era parificabile ad "un Codro che pel popolo suo sacrifica la vita" e che la rivoluzione dei Mille veniva vanificata in quanto non "diveniva la rivoluzione di ventisei milioni, la rivoluzione degli Italiani". Quando i Mille, da Marsala giunsero sul Volturno, il popolo italiano non disse che la "rivoluzione aveva terminato la sua missione. Egli allora le diede un nome e la chiamò Plebiscito", imponendole "nuovi doveri" e spingendola "a nuove battaglie". E, invece, seguirono la miseria, la servitù, le fucilazioni, la legge Pica, la corruzione e l'impudenza.

Per Mauro, in conclusione, se il reggimento politico nasce sulla base ed in forza di teorie, calate dall'alto, avulse dalla realtà e dalle condizioni del corpo sociale, porta inevitabilmente a sconquassi e disastri. Lo si era dovuto constatare, del resto, nella Napoli del 1799, dove, con la proclamazione della Repubblica, fu costituito e imposto un governo con un programma avveniristico senza tenere nel debito conto le condizioni e le aspettative della plebe meridionale. Bastò, così, un cardinale, piovuto da fuori in Calabria, per ingannare e sollevare un popolo di analfabeti e di superstiziosi che, in buona fede, credevano di fare la "loro" rivoluzione nel

momento in cui diventavano strumenti del suo contrario ossia della reazione regressiva e sanguinosa.

Ma l'ideale repubblicano, se non è riempito, accompagnato e sostanziato dal consenso popolare e dall'idea, resta una pura astrazione, pur facendosi interprete e portatore di valori universali e proclamando principi universalmente validi.

"Dottrina positiva", perché non fondata sulla "sterile negazione" illuministica, è il Socialismo che è "l'incarnazione dell'idea cristiana e filosofica". Esso propone un reggimento di giustizia, uguaglianza e fratellanza, condensato e già contenuto in quell' *adveniat regnum Dei supra terram*, insegnato da duemila anni dal Cristianesimo, insieme ai "diritti e doveri degli uomini" contestualmente "con un alto concetto della civil comunanza, consacrando con la ragione quel che Cristo aveva consacrato con la divina autorità della sua parola". Cristianesimo e filosofia greca e romana, sia pure in tempi ed ambiti diversi, avevano proclamato principi universali per garantire la dignità dell'uomo e l'esercizio del potere politico. Il Socialismo incarnava e riproclamava, facendole proprie, queste idealità o valori universali.

Cristo, però, non cercò di imporsi con la forza e con la violenza, come se "si rendesse impotente sulla terra e la società restasse a Cesare". Il Socialismo, invece, - e qui Mauro si riferiva evidentemente al comunismo agrario ed al socialismo utopistico - cade nell'errore di volere, "con un atto della sua volontà onnipotente", "fare scendere il cielo sulla terra...proclamando delle cose vere, ma inopportune e non attuabili al presente".

Quando in Francia, si cercò di attuare il socialismo nel 1848, tentando di annientare *tout court* il passato per poi “rifarlo dagli atomi disciolti con l’ardimento di Cartesio”, fu costretto a constatare la propria rovina perché un ideale elitario, di pochi intellettuali, si era sovrapposto alla “universalità del popolo”. Il socialismo dei Fourier, dei Saint-Simon, di Louis Blanc, dimostrava di avere “un concetto ideale dell’opera” e, cioè, della società da costruire, da portare a compimento, tuttavia, considerava un uomo astratto, generico, una società parimenti astratta, una società non reale, ma ideale, “come materia grezza e inerte che attende la mano dell’artefice per prendere forma, movimento e vita”.

Mauro non cita Marx a proposito del Socialismo utopistico, ma è sulla stessa linea del filosofo tedesco nell’analisi critica delle forme utopiche socialiste, per come si può leggere nel *Manifesto*, anteriore di qualche anno alla pubblicazione del saggio *Vittorio Emanuele e Mazzini*. Già Marx, come poi farà il Mauro, aveva criticato aspramente come elucubrazione intellettuale astratta, il Socialismo utopistico, come “sogno realizzato del paradiso terrestre”, ove tutte le difficoltà e le tensioni proprie della concreta vita sociale vengono eliminate per sempre, ma ne aveva sottolineato anche gli elementi positivi, consistenti nella critica dell’organizzazione sociale classista dell’epoca. “Gli scritti di socialisti e comunisti – si legge nel *Manifesto* . consistono di elementi di critica. Essi attaccano le fondamenta della società esistente”. Ed, in effetti, essi ebbero il merito di constatare, secondo Engels, “le amare delusioni” in cui con “il trionfo della ragione”, ossia con la rivoluzione francese del 1789, si erano convertite “le pompose promesse degli Illuministi”. Saint-Simon ha il merito di avere scoperto l’effettiva dimensione sociale della rivoluzione francese, allorchè l’ha descritta “come una lotta di classi tra nobiltà, borghesia e nullatenenti”.

Fourier “svela spietatamente la miseria morale e materiale di quel mondo borghese e le contrappone tanto le splendide promesse degli Illuministi...quanto l’ipocrita fraseologia degli ideologi borghesi contemporanei, dimostrando come, dovunque...corrisponda la realtà più miserevole”.

Quanto alle modalità della genesi del divenire sociale, visto da Mauro come “l’apparimento di ogni popolo nuovo sul terreno dell’incivilimento (che) dicesi una rivoluzione” e quando anche questo “l’ha compiuto, un’altra prende le mosse”, perpetuando la modificazione della società civile ed ogni nuova fase valorizza “una parte della conquiste passate” ossia la rivoluzione è il nuovo che conserva quel che di positivo era stato acquisito nella precedente fase sociale. E questa è anche la visione marxiana. “Una formazione sociale - scrive Marx - non muore mai prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è sufficiente a contenere e nuovi e superiori rapporti di produzione non la sostituiscono prima che siano maturate in seno alla vecchia le condizioni materiali della loro esistenza”. E’ riscontrabile, sia in Mauro che in Marx, che scrivono queste cose intorno alla metà dell’Ottocento, una singolare coincidenza sia nella critica del soggettivismo razionalistico e del socialismo utopistico che nella concezione del divenire storico, in cui punto centrale è l’uomo storicamente determinato che si pone consapevolmente in funzione dialettica nei confronti della natura e del mondo.

In questo il Mauro è coerente con la concezione direttamente derivante dalla filosofia vichiana, sostenendo che sono gli uomini in carne ed ossa che agiscono nella storia e la fanno camminare e che la storia stessa non è che il prodotto delle umane iniziative e delle fatiche che, pur tra innumerevoli sconfitte ed, a volte, vere e proprie regressioni, sembrano

perseguire fini particolari, ma una forza misteriosa li trasforma in universali, in forme di civiltà e di cultura di valore universale. E questa forza misteriosa che Vico chiama Provvidenza, pur senza confonderla con la Provvidenza cristiana, Hegel la chiamerà “astuzia della ragione” e Marx, invece, intende come il risultato del rapporto tra l’uomo e l’ambiente, nel senso che è l’uomo che, nel suo sforzo costante, tende a dominare la realtà naturale per assoggettarla a sé e per modificare le sue condizioni di vita. Le idee non sono astratte elaborazioni – “caciocavalli appesi, diceva Antonio Labriola – ma nascono in stretto rapporto con l’attività umana e con le condizioni storiche effettive. Questo intimo rapporto tra la produzione delle idee e la vita materiale, sia nel Mauro che nel Marx, come appare dagli scritti giovanili, non deve significare ed ipotizzare una gretta visione deterministica e materialistica, stante che sono pur sempre gli uomini i protagonisti della propria storia, che si autodeterminano e non sono affatto “agiti”.

Non mancano altri motivi ed altri aspetti di singolare coincidenza tra il Marx giovane ed il Mauro. Come la concezione dell’unione necessaria tra pensiero ed essere, fa ripudiare e criticare al Mauro il razionalismo cartesiano, il Rousseau ed il Voltaire, tacciandolo di astrattismo e di visione zoppa del reale, così, il Marx degli scritti giovanili economico-filosofici rigetta le astrazioni concettuali dei *Giovani hegeliani* perché isolati dal reale e ad esso contrapposti. La concezione della storia come successione di gruppi o classi sociali o *popolo nuovo*, non porta che ad ipotizzare nei nostri due Autori una realtà effettuale in movimento, la quale, proprio perché si muove, presuppone il sorgere di contraddizioni nel suo seno e, quindi, si tratta di un divenire dialettico. Si deve sottolineare, inoltre, che i due la pensano allo stesso modo in ordine alle scelte responsabili dell’uomo e

dell'intellettuale per il fatto che il filosofo, ma anche ogni singolo soggetto, si responsabilizza se non vaga tra le nuvole e se interviene utilmente nella realtà. Con la conseguenza che è portato necessariamente a mutarla o a dare il suo contributo al mutamento o, come dice il Mauro, all'*apparimento di ogni nuovo popolo sul terreno dell'incivilimento* ossia della *rivoluzione*.

Non sembra rispondere al vero, dopo quanto si è venuto fin qui esponendo, come pure è stato scritto, che il Mauro sia rimasto arroccato ai "miti" della sua giovinezza, alla ideologia del '48, e che "invocava la rivoluzione, ma non scorgeva, che il suo programma antiautoritario ed antistatalistico non trovava forze politiche e sociali capaci di tradurlo nella concretezza del nuovo corso storico".

Bisogna, a tale proposito, debitamente sottolineare l'inesistenza di forze politiche, cioè, di veri e propri partiti che fossero portatori delle istanze e delle aspirazioni popolari. Ciò perché, com'è assai noto, l'Italia post-risorgimentale era nient'altro che una oligarchia e non una democrazia parlamentare. La scelta dell'accentramento amministrativo, giustificata dal pericolo del caos, del disordine e della disgregazione territoriale, insieme al riconoscimento del diritto di elettorato, attivo e passivo, non a tutta la popolazione, ma ad una sparuta minoranza di borghesi e di aristocratici, pari al 9% della popolazione, e, quindi, solo agli appartenenti ai ceti più abbienti, aveva consegnato tutto il potere politico ed amministrativo, sul piano locale e centrale, ad una sparuta oligarchia di benestanti, escludendo del tutto le grandi masse popolari e, così, imponendo ed impedendo il sorgere di una vera democrazia e di uno Stato liberale autentico.

Non v'erano, per conseguenza, a causa della struttura essenzialmente oligarchica dello Stato, dato che era loro impedito di

organizzarsi e di liberamente esprimersi, quelle “forze sociali e politiche”, alle quali appoggiarsi. I gruppi oligarchici dominanti ritenevano che il popolo era immaturo per l’esercizio dei diritti politici, ma, nello stesso tempo, nulla si faceva per educarlo ad esercitare la cittadinanza attiva, per trarlo dall’arretratezza, dal degrado e dall’ignoranza. La pretesa immaturità delle classi popolari era, così, strumentale al mantenimento della egemonia delle classi economicamente elevate ed alla contestuale esclusione dalla partecipazione politica dei ceti subalterni. Anche se, nel Parlamento, i gruppi politici si dividevano in destra, centro e sinistra, essi non erano rappresentativi della effettiva realtà politica, sociale e culturale dell’intera Nazione, essendo essi tutti espressione dei ceti borghesi dominanti. Come avrebbe potuto, dunque, il Mauro “tradurre nella concretezza del nuovo corso storico”, il suo “programma antiautoritario”, dal momento che era vietata la costituzione di un partito popolare? Non si dimentichi che gli stessi socialisti erano considerati fuorilegge, sovversivi, forze dell’anti-Stato, degni di essere perseguiti, ancora alla fine dell’Ottocento, con le violenze della polizia, con il domicilio coatto, con le arbitrarie perquisizioni, e sottoposti addirittura al giudizio dei tribunali di guerra.

Il nostro Paese, dopo il Risorgimento, essendo diventato quel “regno dei Faraoni” - come ebbe a definirlo il Mauro - era destinato a scontare “col fascismo la sua sostanziale arretratezza reazionaria e la sua incapacità di risolvere - a dire di Antonio Gramsci - con una effettiva prassi liberale e democratica i problemi economici e politici, nascenti dalla trasformazione della plebe delle città e delle campagne in classe nuova ed omogenea..la storia d’Italia fino al fascismo non è stata la storia della progressiva attuazione delle idee liberali, come sostiene il Croce, ma della crisi sociale e politica di una classe dirigente miope e ristretta, il cui dominio era fondato

sul gioco delle clientele corrotte, pronte alla violenza ogniqualvolta le masse popolari minacciavano di rompere le dighe, come avvenne il '94, nel '98 e nel '15 con la lotta per l'intervento".

Naturalmente il Mauro, che non poteva trovare collocazione in alcuna di quelle organizzazioni politiche post-risorgimentali, essenzialmente reazionarie, "faceva parte per sé stesso", ma, nella "solitudine" fiorentina, era riuscito, col suo acume di filosofo e storico, ad intravedere la realtà in germe della forza del proletariato, che "premeva alle spalle della borghesia" e che era destinato "alla conquista dell'avvenire", alla quale egli non poté assistere per la sua morte prematura.

DOMENICO A. CASSIANO

